Direzione e Amministrazione
Piazza Giovene, 4 70056 MOLFETTA (BA)
cell. 3270387107
Spedizione in abb. postale
Legge 662/96 - art. 2 comma 20/c
Filiale di Bari - Reg. n. 230 del 29-10-1988
Tribunale di Trani

www.diocesimolfetta.it
www.diocesimolfetta.it/luceevita
luceevita@diocesimolfetta.it

anno 98 n. 6

Domenica 6 febbraio 2022

Luce e Vita

Settimanale di informazione nella Chiesa di Molfetta Ruvo Giovinazzo Terlizzi

€ 0,50 ii

Editoriale

Nella Giornata per la Vita focus sull'eutanasia

Il Vangelo della Vita

Vincenzo Di Palo
Teologo Morale

In questo particolare momento della storia umana, caratterizzato da una diffusa paura a causa della pandemia da Covid 19, che genera instabilità nella vita delle persone, un forte senso di fragilità e una grande incertezza per la vita futura, è di grande attualità il tema della *custodia* della vita, dal suo nascere fino alla sua conclusione naturale (si veda il Messaggio dei Vescovi per l'odierna giornata nazionale della vita, p.3). In fondo, è la pandemia stessa che ci impone di riflettere sul senso della vita. I tanti morti di questi ultimi due anni, le numerose persone contagiate che vivono in quarantena, una sostanziale parte di umanità non ancora vaccinata sono un monito a recuperare il valore della vita per difenderlo, oggi più di ieri, da ogni attacco ideologico e pragmatico.

Ed è paradossale che di questi tempi, mentre si combatte in ogni modo con le risorse mediche e finanziarie per salvare la vita di tutti dal virus pandemico, si torni a parlare dell'*eutanasia*, del suicidio assistito, del diritto a morire, della libertà ad ogni costo, proponendo con insistenza referendum e leggi a favore della *dolce morte*. L'azione politica su questi argomenti si sta concentrando su due iniziative: una è il referendum che mira a depenalizzare l'art. 579 del codice penale che punisce l'omicidio del consenziente (quesito la cui legittimità sarà valutata nelle prossime settimane dalla Consulta); l'altra è rappresentata dal disegno di legge Bazzoli sul fine vita in discussione al Parlamento.

La Chiesa definisce l'eutanasia "un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore". Pertanto, "è una grave violazione della Legge di Dio, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana" (*Evangelium Vitae* n. 65). Il giudizio morale appare severo e lo è perché si tratta della vita che è il dono più bello di Dio alla persona e il suo bene più prezioso. Per chi crede, la vita si colloca sul piano della sacralità e della trascendenza. Essa è qualcosa di troppo grande e dunque va difesa, curata, sempre e comunque; chi la riceve ha il compito di viverla al meglio e al massimo senza mai distruggerla.

La fase terminale della vita ha il carattere della vulnerabilità, in quanto contiene quasi sempre il dolore e la sofferenza per una malattia fisica o mentale. Questo può generare la *tentazione* dell'eutanasia. Da un lato, è doveroso comprendere lo stato d'animo di inquietudine, di angoscia, di disperazione di tante persone che vivono malattie inguaribili, che sono in un letto da tanti anni e non vedono la luce di una ripresa e forse non la vedranno mai. La Chiesa ne è consapevole e non dà un giudizio morale di condanna verso chi soffre e chi pazientemente sta accanto a chi soffre. Ci mancherebbe! Al contempo però, rammenta che la vita è *indisponibile*, che nessuno può deciderne la fine, né la persona stessa, né un parente, né un medico. Fa paura una certa cultura che rivendica il diritto della persona a disporre arbitrariamente della propria vita. Non è così! La vita è altro da sé, e la grande libertà di cui ciascuno dispone è quella di difenderla, valorizzarla, mai sopprimerla. Questa cultura genera una *mentalità eutanasica* per cui è il singolo a dire cosa è vita e cosa non lo è, quando si può vivere e quando no…una qualità della vita che si pone al di sopra della vita stessa. Si tratta della tentazione del primo uomo e della prima donna di sostituirsi a Dio e di fare ogni cosa nella libertà assoluta. La storia insegna che tutte le volte che la persona umana ha fatto questo, ha creato distruzione e morte.

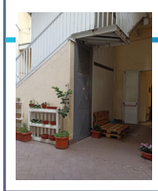
continua a pag. 5

ATTUALITÀ • 2
Il medico è per la vita. Manifesto dell'Ass. Medici Cattolici
F.M. Boscia

MAGISTERO • 3
Giornata per la Vita Custodire ogni Vita Messaggio dei Vescovi
Consiglio permanente

REFERENDUM • 4
Eutanasia legale e crisi della democrazia rappresentativa
M. Facchini

TESTIMONI • 5
Una vita pienamente vissuta e ancora da vivere
M.L. Alessandrini



CARITAS• 6-7
33° Anniversario Casa Accoglienza "don Tonino Bello"
Volontari

EVENTI • 8
120 anni dell'Associazione "N.S. di Lourdes"
N. Tempesta

San Corrado

Mercoledì 9 febbraio SOLENNITÀ DI SAN CORRADO alle ore 19.00 Santa Messa Pontificale presieduta da Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Domenico Cornacchia Vescovo della Diocesi con la partecipazione del Capitolo Cattedrale, del clero cittadino, delle autorità civili e militari e delle amministrazioni degli ordini cavallereschi e delle confraternite. Diretta su Tele Dehon

PASTORALE SANITARIA Il manifesto dell'Associazione Medici Cattolici per ribadire il fine della medicina: curare e ristabilire la salute, alleviare il dolore e la sofferenza, assicurare la più alta qualità della vita

Il medico è per la vita
No al disumano ragionevole per pietà

Filippo M. Boscia
Presidente nazionale A.M.C.I

Tra le tante problematiche del "fine vita", emergono quelle riguardanti la rinuncia/rifiuto alle cure, il suicidio medicalmente assistito e l'eutanasia: questioni controverse e complessi capitoli che riguardano ineludibili aspetti esistenziali di ciascuna persona.

Mentre monta nel Paese una cultura eutanasica, nobilitata al contempo da libertà e pietà, un acceso dibattito si apre sulle delicate questioni che riguardano non solo le condizioni di vita debole ma anche tante altre problematiche umane, familiari, culturali, politiche, giuridiche, etico-deontologiche e legislative.

Alcuni iniziano a distinguere tra "vita" e "non vita", tra "degna" e "non degna", tra il "morire con dignità" e il "morire senza dignità", etichettando così con soggettivi e arbitrari giudizi molte condizioni di vita fragile.

Riconosciamo che la richiesta di suicidio assistito o di eutanasia nasce sovente dal rifiuto di continuare a vivere in condizioni di precarietà e grave sofferenza, ma dovremmo essere molto attenti a non accettare con facilità il disumano per pietà, il disumano ragionevole per compassione.

E' giusto riconoscere libertà e autodeterminazione a tutte le persone, ma questo riconoscimento non dovrà e non potrà confliggere con la libertà, la deontologia e soprattutto con la coscienza del medico.

Una morte degna è da assicurarsi a tutti: questo è un principio essenziale del curare e questa azione, che ha una valenza oggettiva, non può trovare scorciatoie rispetto a pratiche di sostegno e di accompagnamento dell'ammalato nelle fasi ultime della sua vita.

Crediamo fermamente che non si possa far rientrare tra i doveri professionali e deontologici del medico il suicidio assistito e l'eutanasia. Non sono queste opzioni terapeutiche possibili o praticabili nell'alleanza medico-paziente e nella relazione di cura e di fiducia: il medico si troverebbe in conflitto morale con sé stesso, soprattutto se le sue attività risultassero mere prestazioni tecniche senza valore umano ed etico.

Tutti i medici cattolici rappresentano l'assoluta incompatibilità tra l'agire medico e l'uccidere, perché chi esercita la difficile arte medica non può scegliere di far morire e nemmeno di far vivere ad ogni costo, contro ogni ragionevole logica.

La sofferenza del paziente non può essere eliminata a scapito del bene vita.

Nel processo del morire l'azione del medico deve essere di accompagnamento, di empatia, di umana prossimità, di impegno professionale, certamente sempre rinunciando a terapie sproporzionate o straordinarie, inutili, futili e gravose. I medici cattolici ribadiscono la necessità e l'urgenza di attuare su tutto il territorio nazionale le grandi potenzialità della legge 38/2010 'disposizioni per garantire l'accesso alle cure palliative e alla "terapia del dolore" e che ciò va realizzato in modo omogeneo ed universalistico. Sottolineano l'importanza di queste cure e la necessità di mantenere i malati terminali in un percorso esistenziale, sostanziato al massimo da rapporti umani ed affettivi.

Essi hanno l'obbligo di indicare la proporzionalità delle cure avendo attento sguardo sulla storia naturale della malattia.

Hanno ancora l'obbligo di condurre adeguate, efficaci, complete terapie del dolore e cure palliative senza escludere apoditticamente le sedazioni palliative profonde e senza mai determinare atti di abbandono, di allontanamento o di assenza di cure.

I medici cattolici al fine di evitare qualunque fraintendimento o dubbio ribadiscono la loro stabile e immodificata posizione così come previsto da un'etica valoriale, che ritengono giusta, nel convincimento che sia di grave impedimento per loro, somministrare farmaci con finalità eutanasica o assecondare volontà suicidarie.

Ai medici non può essere assegnato il compito di causare o provocare la morte.

Il fine della medicina non corrisponde a questa esigenza ma è fondato indubbiamente sul curare e ristabilire la salute, alleviare il dolore e la sofferenza, assicurare la più alta qualità della vita, soprattutto quando non si può più guarire, ma si può ancora curare.

Chi esercita la difficile arte medica, non può scegliere tra il far vivere o il far morire… e il medico in questo non ha alternative: l'unica opzione che può esercitare è, sempre e comunque, per la vita e a favore della vita, perché è la sua coscienza che glielo richiede e la sua professione che lo obbliga a farlo.

L'introduzione della depenalizzazione delle specifiche azioni eutanasiche nel nostro ordinamento giuridico non entusiasma i medici, anzi, si ritiene che essa possa compromettere le basi stesse della democrazia e del bene comune e alterare i principi di solidarietà e di giustizia da riservare alle persone più fragili. Insistiamo affinché lo Stato non giunga mai a negare forme di assistenza e tutela a malati cronici, anziani, disabili, malati di mente, ecc., avvalorando forme di eutanasia sociale o selezione dei fragili e dei deboli.

I medici cattolici ritengono che l'intera problematica del fine vita con tutti i suoi aspetti umani, personali e familiari, etici e giuridici, politici e legislativi, rappresenti al tempo presente certamente un'opportunità di dialogo, di confronto, di perfezionamento assistenziale verso l'eubiosia (contrario di eutanasia), cioè buona vita, vera sfida per un rinnovato umanesimo della cura, da riaffermare esaltando quel mirabile impegno personale e professionale, scientifico ed umano, che da sempre contraddistingue l'azione medica nella quotidiana lotta contro la malattia e la mai sufficientemente compresa dignità della vita.

Nel caso di una legge intrinsecamente ingiusta, al medico resterà sempre il dovere di ubbidire alla propria coscienza professionale.

LUCE E VITA
Settimanale di informazione nella Chiesa di
Molfetta Ruvo Giovinazzo Terlizzi
Ufficiale per gli atti di Curia
Vescovo
Mons. Domenico Cornacchia
Direttore responsabile
Luigi Sparapano
Segreteria di redazione
Alessandro M. Capurso, Michelangelo Parisi
Amministrazione
Michele Labombarda
Redazione Francesca Balsano, don Vito Bufi, Alessandro M. Capurso, Roberta Carlucci, Giovanni Capurso, Gaetano de Bari, Susanna M. de Candia, Elisabetta Di Terlizzi, Elisabetta Gadaleta, Gianni A. Palumbo, Elisa Tedeschi.
Fotografia Giuseppe Clemente
Progetto grafico, ricerca iconografica e impaginazione a cura della Redazione
Stampa La Nuova Mezzina Molfetta
Indirizzo mail
luceevita@diocesimolfetta.it
Sito internet diocesimolfetta.it
Canale youtube
youtube.com/comsocmolfetta
Registrazione: Tribunale di Trani n. 230 del 29-10-1988
Quote abbonamento (2022)
€ 30,00 per il sett. cartaceo
€ 22,00 per il sett. digitale
€ 50,00 con Documentazione
Su ccp n. 14794705 - Iban: IT15J0760104000000014794705
Luce e Vita tratta i dati come previsto dal RE 679/2016 l'informativa completa è disponibile all'indirizzo *www.diocesimolfetta.it/privacy*
Il Responsabile del trattamento dei dati raccolti all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, liberamente conferiti, è il Direttore responsabile a cui ci si può rivolgere per i diritti previsti dal RE 679/2016. Questi sono raccolti in una banca dati presso gli uffici di Piazza Giovene 4 Molfetta. La sottoscrizione dell'abbonamento dà diritto a ricevere tutte le informazioni dell'Editore *Luce e Vita*. L'abbonato potrà rinunciare a tale diritto rivolgendosi direttamente a *Luce e Vita* Piazza Giovene 4 Molfetta (Cell 327 0387107) oppure scrivendo a *luceevita@diocesimolfetta.it*
I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli abbonamenti e all'amministrazione. Ai sensi degli articoli 13, comma 2, lettere (b) e (d), 15, 18, 19 e 21 del Regolamento, si informa l'interessato che: egli ha il diritto di chiedere al Titolare del trattamento l'accesso ai dati personali, la rettifica o la cancellazione degli stessi o la limitazione del trattamento che lo riguardano o di opporsi al loro trattamento, nei casi previsti, scrivendo a *luceevita@diocesimolfetta.it*
IVA assolta dall'Editore
Settimanale iscritto a:
Federazione Italiana Settimanali Cattolici
Servizio Informazione Religiosa
La sede redazionale, in Piazza Giovene 4, a Molfetta, è aperta
lunedì: 16,00 - 20,00
giovedì: 10,00 - 12,00
venerdì: 16,30 - 19,30

MAGISTERO Messaggio dei Vescovi italiani per la Giornata del 6 febbraio. "La risposta che ogni vita fragile silenziosamente sollecita è quella della custodia"

Custodire ogni vita

Al di là di ogni illusione di onnipotenza e autosufficienza, la pandemia ha messo in luce numerose fragilità a livello personale, comunitario e sociale. Non si è trattato quasi mai di fenomeni nuovi; ne emerge però con rinnovata consapevolezza l'evidenza che la vita ha bisogno di essere custodita. Abbiamo capito che nessuno può bastare a sé stesso: "La lezione della recente pandemia, se vogliamo essere onesti, è la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme" (Papa Francesco, Omelia, 20 ottobre 2020). Ciascuno ha bisogno che qualcun altro si prenda cura di lui, che custodisca la sua vita dal male, dal bisogno, dalla solitudine, dalla disperazione.

Questo è vero per tutti, ma riguarda in maniera particolare le categorie più deboli, che nella pandemia hanno sofferto di più e che porteranno più a lungo di altre il peso delle conseguenze che tale fenomeno sta comportando.

Il nostro pensiero va innanzitutto alle nuove generazioni e agli anziani. Le prime, pur risultando tra quelle meno colpite dal virus, hanno subito importanti contraccolpi psicologici, con l'aumento esponenziale di diversi disturbi della crescita; molti adolescenti e giovani, inoltre, non riescono tuttora a guardare con fiducia al proprio futuro. Anche le giovani famiglie hanno avuto ripercussioni negative dalla crisi pandemica, come dimostra l'ulteriore picco della denatalità raggiunto nel 2020-2021, segno evidente di crescente incertezza. Tra le persone anziane, vittime in gran numero del Covid-19, non poche si trovano ancora oggi in una condizione di solitudine e paura, faticando a ritrovare motivazioni ed energie per uscire di casa e ristabilire relazioni aperte con gli altri. Quelle poi che vivono una situazione di infermità subiscono un isolamento anche maggiore, nel quale diventa più difficile affrontare con serenità la vecchiaia. Nelle strutture residenziali le precauzioni adottate per preservare gli ospiti dal contagio hanno comportato notevoli limitazioni alle relazioni, che solo ora si vanno progressivamente ripristinando.

Anche le fragilità sociali sono state acuite, con l'aumento delle famiglie – specialmente giovani e numerose - in situazione di povertà assoluta, della disoccupazione e del precariato, della conflittualità domestica. Il Rapporto 2021 di Caritas italiana ha rilevato quasi mezzo milione di nuovi poveri, tra cui emergono donne e giovani, e la presenza di inedite forme di disagio, non tutte legate a fattori economici.

Se poi il nostro sguardo si allarga, non possiamo fare a meno di notare che, come sempre accade, le conseguenze della pandemia sono ancora più gravi nei popoli poveri, ancora assai lontani dal livello di profilassi raggiunto nei Paesi ricchi grazie alla vaccinazione di massa.

Dinanzi a tale situazione, Papa Francesco ci ha offerto San Giuseppe come modello di coloro che si impegnano nel custodire la vita: "Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà" (Patris Corde). Nelle diverse circostanze della sua vicenda familiare, egli costantemente e in molti modi si prende cura delle persone che ha intorno, in obbedienza al volere di Dio. Pur rimanendo nell'ombra, svolge un'azione decisiva nella storia della salvezza, tanto da essere invocato come custode e patrono della Chiesa.

Sin dai primi giorni della pandemia moltissime persone si sono impegnate a custodire ogni vita, sia nell'esercizio della professione, sia nelle diverse espressioni del volontariato, sia nelle forme semplici del vicinato solidale. Alcuni hanno pagato un prezzo molto alto per la loro generosa dedizione. A tutti va la nostra gratitudine e il nostro incoraggiamento: sono loro la parte migliore della Chiesa e del Paese; a loro è legata la speranza di una ripartenza che ci renda davvero migliori.

Non sono mancate, tuttavia, manifestazioni di egoismo, indifferenza e irresponsabilità, caratterizzate spesso da una malintesa affermazione di libertà e da una distorta concezione dei diritti. Molto spesso si è trattato di persone comprensibilmente impaurite e confuse, anch'esse in fondo vittime della pandemia; in altri casi, però, tali comportamenti e discorsi hanno espresso una visione della persona umana e dei rapporti sociali assai lontana dal Vangelo e dallo spirito della Costituzione. Anche la riaffermazione del "diritto all'aborto" e la prospettiva di un referendum per depenalizzare l'omicidio del consenziente vanno nella medesima direzione. "Senza voler entrare nelle importanti questioni giuridiche implicate, è necessario ribadire che non vi è espressione di compassione nell'aiutare a morire, ma il prevalere di una concezione antropologica e nichilista in cui non trovano più spazio né la speranza né le relazioni interpersonali. […] Chi soffre va accompagnato e aiutato a ritrovare ragioni di vita; occorre chiedere l'applicazione della legge sulle cure palliative e la terapia del dolore" (Card. G. Bassetti, Introduzione ai lavori del Consiglio Episcopale Permanente, 27 settembre 2021). Il vero diritto da rivendicare è quello che ogni vita, terminale o nascente, sia adeguatamente custodita. Mettere termine a un'esistenza non è mai una vittoria, né della libertà, né dell'umanità, né della democrazia: è quasi sempre il tragico esito di persone lasciate sole con i loro problemi e la loro disperazione.

La risposta che ogni vita fragile silenziosamente sollecita è quella della custodia. Come comunità cristiana facciamo continuamente l'esperienza che quando una persona è accolta, accompagnata, sostenuta, incoraggiata, ogni problema può essere superato o comunque fronteggiato con coraggio e speranza.

"Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato! La vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene" (Papa Francesco, Omelia, 19 marzo 2013).

Le persone, le famiglie, le comunità e le istituzioni non si sottraggano a questo compito, imboccando ipocrite scorciatoie, ma si impegnino sempre più seriamente a custodire ogni vita. Potremo così affermare che la lezione della pandemia non sarà andata sprecata.

Roma, 28 settembre 2021

il Consiglio Episcopale Permanente CEI

REFERENDUM Cosa prevede il quesito referendario che la Corte costituzionale valuterà il 15 febbraio?

Eutanasia legale e crisi della democrazia rappresentativa

Mimmo Facchini
Avvocato

Il tema del fine vita evoca da sempre il contrasto tra la libera sovranità individuale sul corpo e i limiti che il potere dello Stato può, invece, imporre sul governo di quest'ultimo. La riflessione giuridica, che rimanda ancor prima a questioni pure di carattere antropologico, etico, filosofico e religioso, si incentra sul valore dell'esistenza umana e sulla possibilità di ammettere che ciascuna persona si determini secondo la propria identità anche nella fase finale della vita, senza imporle di "esistere" contro le proprie convinzioni individuali.

Ciò detto, la proposta di referendum sulla cd. eutanasia legale è oggi una quasi certezza: oltre 1,2 milioni di firme sono state depositate presso la Corte di Cassazione ad Ottobre scorso, e di queste firme quasi 400.000 sono state effettuate on-line. Il referendum intende abrogare parzialmente la norma del codice penale che impedisce l'introduzione dell'eutanasia legale in Italia, ossia consentire a ognuno di decidere per sé stesso lasciando piena libertà nelle scelte di fine vita. Nel mese di Dicembre appena trascorso veniva superato l'esame sulla validità delle firme. Tuttavia, affinché ciascun avente diritto sia chiamato a esprimersi sull'introduzione nell'ordinamento giuridico dell'istituto dell'eutanasia legale sono necessarie due condizioni: il vaglio di ammissibilità del quesito da parte della Corte Costituzionale e che il Parlamento non decida nel frattempo di legiferare in materia, giacendo in tal senso diverse proposte di legge. Senza dubbio la perdurante inerzia del Legislatore sul punto è censurabile, avendo avuto tutto il tempo per poter discutere e approvare una legge che tenesse conto delle diverse e sensibili istanze provenienti dalla società. Il tema dell'eutanasia per la delicatezza e per la complessità non pare poter essere ridotto in una mera domanda da sottoporre all'elettore nella segretezza della cabina elettorale, *SÌ* o *NO*. La tecnica del referendum impedisce la possibilità per i votanti di esprimere posizioni diverse su un tema complicato, che attiene a situazioni che, per i suoi plurimi risvolti, non possono trovare un compendio frettoloso in una fredda domanda individuata nella scheda.

L'omicidio del consenziente, previsto dall'art. 579 cod. pen., non è altro che un reato speciale (rispetto a quello di portata generale di cui all'art. 575 cod. pen. sull'omicidio) inserito nell'ordinamento per punire l'eutanasia. Con il quesito referendario in oggetto si chiede di abrogare parzialmente l'art. 579 cod. pen. così da escludere dalla norma incriminatrice la condotta di «chiunque cagiona la morte di un uomo, col consenso di lui» fatta eccezione «se il fatto è commesso: 1. contro una persona minore degli anni diciotto; 2. contro una persona inferma di mente, o che si trova in condizioni di deficienza psichica, per un'altra infermità o per l'abuso di sostanze alcooliche o stupefacenti; 3. contro una persona il cui consenso sia stato dal colpevole estorto con violenza, minaccia o suggestione, ovvero carpito con inganno». La funzione sistematica dell'art. 579 cod. pen. è quella di sancire che il diritto alla vita non rientra nel novero dei diritti disponibili da parte del titolare e, inoltre, quella di stabilire un trattamento punitivo "privilegiato", rispetto a quello comune desumibile dall'art. 575 cod. pen., riconoscendo un minore grado di antigiuridicità alla condotta omicida tenuta nei confronti del consenziente.

Senza entrare sin d'ora nel dibattito sul quesito referendario si può già dire che, eliminando le parole che la proposta di referendum si propone di abrogare, l'art. 579 cod. pen. ruoterebbe all'opposto e si ritroverebbe a sancire il principio di disponibilità del diritto alla vita. L'asse teleologico dell'art. 579 cod. pen., cioè la finalità politico-criminale che esso è destinato a realizzare, risulterebbe così letteralmente rovesciato: da norma-baluardo dell'indisponibilità del diritto alla vita a norma-riconoscimento della sua disponibilità. L'ordinamento attuale vieta l'eutanasia attiva sia nella versione diretta, in cui il medico somministra il farmaco letale alla persona che ne faccia richiesta (art. 579 cod. pen.), sia nella versione indiretta, in cui un soggetto prepara il farmaco letale, che viene assunto in modo autonomo dalla persona (art. 580 cod. pen.). Forme di eutanasia passiva praticata in forma omissiva, cioè astenendosi dall'intervenire per mantenere in vita il paziente, sono già considerate penalmente lecite soprattutto quando l'interruzione delle cure ha come scopo quello di evitare il cd. accanimento terapeutico e sono state cristallizzate dalla Legge 22.12.2017 n. 219 "Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento".

Si comprende allora l'enorme significato che tale referendum ha non soltanto dal punto di vista giuridico ma anche sul dibattito sociale e politico. Come è noto il referendum è un istituto, costituzionalmente previsto (art. 75 Cost.), di democrazia diretta: quest'ultima si basa sul presupposto che siano gli elettori a partecipare, in modo diretto, all'assunzione di una determinata decisione. All'opposto, la democrazia rappresentativa si fonda su un presupposto ben diverso: gli elettori partecipano all'assunzione di una determinata decisione, tuttavia in modo indiretto, cioè eleggendo dei propri rappresentanti, i quali concretamente approveranno determinati atti. Se il simbolo della democrazia rappresentativa è il Parlamento, quello della democrazia diretta è proprio il referendum. É evidente che, idealmente, il referendum deve porsi non in contrapposizione con la democrazia rappresentativa e il ruolo del Parlamento bensì in una funzione di ausilio: deve essere, cioè, una sorta di misura correttiva, uno strumento con cui rimediare alle storture delle vicende parlamentari laddove queste diano vita a esiti iniqui. Secondo questa tesi, di conseguenza, il referendum dovrebbe essere una misura eccezionale, una sorta di *extrema ratio* per preservare l'*aequitas*, intesa come giustizia secondo il sentire comune. Ma è davvero così? Ciò che appare oggi, invece, è che tra referendum (dicasi: democrazia diretta) e Parlamento (leggasi: democrazia rappresentativa) si sia creata una contrapposizione. A modesto avviso di chi scrive il referendum riguardante l'eutanasia è un esempio di quanto appena rilevato. Ci si trova davanti a una situazione in cui da anni sono ferme in Parlamento delle proposte di legge relative a questo tema. Nel frattempo, è intervenuta la Corte Costituzionale segnalando a tal proposito talune lacune dell'ordinamento giuridico e invitando il Legislatore a porre rimedio (cfr. Corte cost. n. 242/2019: la cd. "sentenza Cappato"). E allora, in questo caso non si tratta di far pronunciare il corpo elettorale su un intervento legislativo, quanto piuttosto del corpo elettorale che si erge a legislatore. Tutto questo porta, inevitabilmente, a interrogarsi pure sul ruolo che la democrazia rappresentativa ha assunto, sulle ragioni per le quali i corpi intermedi (ivi compresi i partiti) non riescono più a intercettare il sentire dei cittadini.

SÌ o *NO*, la situazione è indubbiamente complessa e merita una ben più ampia e approfondita riflessione!

TESTIMONIANZA Riceviamo e pubblichiamo volentieri il racconto di vita di Maria Luigi Alessandrini, 100 anni e 6 mesi, residente a Giovinazzo. Un inno all'Amore per la Vita e per Gesù Eucaristia...

Una vita pienamente vissuta e da vivere

Maria Luigi Alessandrini
Già docente di Lettere

Vi racconto la storia della mia vita, ricca di doni di Dio, ma sempre "senza famiglia". Non so se ne sarò capace alla mia età avanzata, 100 anni e sei mesi, ma tento, per lasciare un ricordo ai miei familiari e nipoti e altri a cui voglio bene…

Avevo 5 anni, sempre timida e sensibile, e mi accorsi dalle lacrime di mia madre Teresa, bella come la madonna, che papà non era più vicino a noi: a mamma, a me Gina e alle mie sorelle Dina e Damiana e al cugino fraterno Andrea. Papà, diplomatosi a Matelica, nel lavoro delle pelli, non contento dei suoi fratelli, che invece di lavorare, pensavano a divertirsi, lasciò tutto ed emigrò verso l'America imbarcandosi nel retro macchina di una nave, in compagnia dei topi che di notte gli rosicchiavano i piedi. Da figlio di un ricco imprenditore, com'era mio nonno Saverio, diventò un povero lavoratore di pelli, in una fabbrica ad Hoboken in America. E questo per 22 anni. "Fino a quando - egli diceva - le mie figlie prenderanno la laurea" tanto egli amava lo studio che sarebbe voluto diventare maestro prima di dedicarsi alla fabbrica, per volere del nonno.

E intanto la mia vita quale è stata? Una vita di sacrifici, di rinunzie, di lacrime senza il papà vicino. "Senza famiglia". E che famiglia era la mia, senza papà vicino? Sì, egli ci scriveva dandoci consigli per una vita retta e studiosa, ma a noi mancava il suo "fiato". Quando al mattino, a scuola, vedevo le compagne accompagnate dal loro papà, io piangevo, anche se nonno Saverio, comprensivo, capiva il mio smarrimento e asciugava le mie lacrime con dei cioccolatini. Ma sicuramente solo Dio raccoglieva quelle lacrime di tre bambine, Gina, Dina Damiana "senza vera famiglia", e le custodiva nel suo "otre" per nostro beneficio.

E così per 22 anni con tanto studio al famoso Liceo classico di Molfetta, la mia bella e colta patria…. E poi io alla Sapienza di Roma, come universitaria, dove mi sono laureata il 4 agosto 1945 in piena guerra mondiale, e le mie sorelle, dopo, all'Università di Bari, e noi ancora "senza famiglia" perché papà tornò dall'America nel 1945, dopo 22 anni di emigrazione. E chi può enumerare le rinunzie, le lacrime, i sacrifici di tutti quegli anni? Solo Dio li ha raccolti nel grembo di Padre Misericordioso con tutti gli insegnamenti avuti dall'Azione Cattolica prima, e dalla FUCI dopo.

E la mia vita personale come è andata?

Ho un segreto che custodisco nel cuore e che serbo con amore, ora lo svelo per comprendere di più. Lo faccio a fatica, riservata come sempre sono stata. È un bene scriverlo per far capire a familiari e amici quanto Dio sia stato buono e misericordioso con me, che non sempre gli sono stata fedele. Dico la verità: ho avuto, nella mia vita, degli "alti e bassi", cioè dei momenti di alto amore a Dio e alla sua Bellezza, e degli altri di allontanamento, protesa verso l'umano. In altre chiare parole, nella mia giovinezza, con entusiasmo e gioia, mi sono votata a Dio. Ero felicissima! Mentre le mie sorelle pensavano al "corredo", io dicevo alla mamma "non mi voglio sposare" e pensavo al mio sposo divino "Gesù". Poi l'insegnamento nell'Abruzzo, la terra dei miei avi paterni, e lì il "deserto spirituale" e i miei aneliti cominciarono ad affievolirsi, e cominciai a sentire il bisogno di un "affetto umano".

Cosa succedeva in me? Volevo un amore umano. Ma come? Dicevo a me stessa "non ti basta un amore divino"?

E gli anni passavano e le mie pene aumentavano ed intanto tornavo nella mia terra, la Puglia. Ed ebbi l'insegnamento al Giulio Cesare, un istituto prestigioso, dove avvenne un fatto, un segno della pietà e dell'amore di Dio per me, creatura smarrita, in cerca di un amore.

Incontrai lì come vicepreside il prof. Michele Palmiotto, docente carismatico. Formatosi all'Università di Torino, a lui una volta chiesi un giorno di libertà per andare da mio cognato oculista, per una visita. Non era vero. Volevo solo rivedere mia sorella Damiana sposa sul Gargano. Era una bugia e mi feci molto "rossa". Quel rossore fece scattare l'amore per me del professore Palmiotto che mi chiese: vuoi amarmi? E io, pronta: "Sì! Anche io voglio amarti!" Ed è stato un amore durato 25 anni e più, e dura ancora, anche se Dio, geloso (scusa Dio se te lo dico!) come è sempre stato con me, se l'è preso con un infarto il 6 marzo 1981.

E ancora "senza famiglia", davvero, perché "vedova" e senza figli per un mio difetto fisico… E nessun bambino da cullare e amare anche se è stato con noi, e ora con me, vedova, prodigo di affetto, un nipote, Bruno, che Dio lo benedica. La mia vedovanza non è stata arida.

Con l'aiuto di un sacerdote esemplare che non nomino, per discrezione, sono diventata "Sposa di Gesù Eucarestia", un miracolo di amore! Chi lo crederebbe? E vivo, con questo segreto di amore nel cuore, i miei tanti anni leggendo, scrivendo, cucinando e amando. Soprattutto l'amore è ciò che più conta nella vita, ed io amo, amo, amo anche se "senza famiglia", ma poiché ho avuto il privilegio di amicizie spirituali di alto livello, devo aggiungere a quel primo titolo questo: "Sacra Famiglia".

Affido queste mie pagine allo Spirito Santo che mi ha illuminato a ricordare tutto.

21 gennaio 2022.

dalla prima pagina

di **Vincenzo Di Palo**

Il porre fine ad una vita, in modo arbitrario, in nome di una libertà assoluta, cela altre motivazioni. Papa Francesco ultimamente ha parlato di una *eutanasia nascosta*, quella provocata dall'abbandono degli anziani, dalla poca attenzione alle cure mediche per loro, che rivela una cultura dello *scarto*. "Siamo qui di fronte a uno dei sintomi più allarmanti della «cultura di morte», che avanza soprattutto nelle società del benessere, caratterizzate da una mentalità efficientistica che fa apparire troppo oneroso e insopportabile il numero crescente delle persone anziane e debilitate. Esse vengono molto spesso isolate dalla famiglia e dalla società, organizzate quasi esclusivamente sulla base di criteri di efficienza produttiva, secondo i quali una vita irrimediabilmente inabile non ha più alcun valore" (*Evangelium Vitae* n. 64).

Ora, senza mai dimenticare l'esperienza pesante e assurda di una malattia o di una sofferenza, la chiesa richiama il valore sacro della vita anche nella sua fase ultima, quella in cui la persona è chiamata a fare i conti con la sua esistenza terrena, a farne un bilancio quasi esaustivo, a salutare i propri cari, e a prepararsi all'incontro con Dio, Autore della vita. Ciò deve per quanto possibile avvenire con una serenità interiore che permette alla coscienza di vivere il momento finale della vita come importante e unico. È giusto e doveroso in tal senso che il morente non soffra. La chiesa propone l'attuazione delle cure *palliative* e della *terapia del dolore*. È di qualche giorno fa il manifesto dell'Associazione nazionale dei medici cattolici *(vedi p.2 ndr)* che, mentre dice con fermezza il suo no all'eutanasia e al suicidio assistito, sulle cure palliative invece ribadisce quanto detto. Tali cure, dunque, rendono più sopportabile il dolore e meno traumatico il senso di una sofferenza che sembra non aver fine.

Si può parlare di vita alla vigilia della morte? Di una umanizzazione della morte? Della possibilità di ritrovare il senso della vita accanto al non senso della morte? Questi e altri interrogativi devono orientare la riflessione cristiana sull'esperienza della morte e riproporre l'annuncio della vita che è una bella notizia: Cristo ha vinto la morte. A tutti è dato di esercitare il ministero del Vangelo della vita.

CARITAS DIOCESANA Il 9 febbraio 1989 don Tonino Bello istituiva la Casa di Accoglienza in via Pisacane, a Molfetta. Lungo il percorso fin qui condotto, nuova la progettualità attivata

Un'opera segno

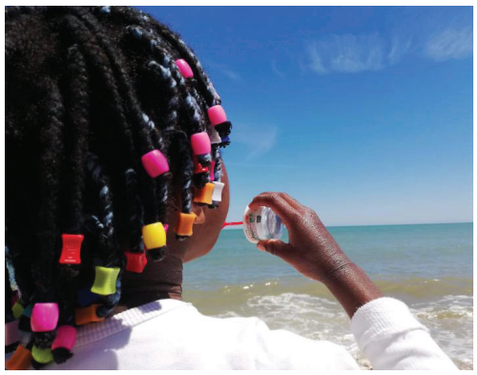
La Casa di Accoglienza "don Tonino Bello" è un'opera segno della Caritas della Diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, attiva in Molfetta dal 09/02/1989 per volontà dell'allora Vescovo Mons. Antonio Bello, oggi gestita dalla Società Cooperativa "Stola e Grembiule", braccio operativo della Caritas Diocesana. Oggi la struttura è accreditata dalla Regione Puglia e autorizzata al funzionamento in qualità di "Alloggio Sociale per adulti in difficoltà" previsto e disciplinato dall' art.76 della Legge Regionale n. 04/2007 e fornisce un aiuto concreto a tutti gli adulti in situazione di difficoltà e disagio, offrendo un ambiente di vita a carattere familiare.

La nostra azione si basa sul convincimento che alla base di un'accoglienza efficace ci siano relazioni costruite sulla fiducia e la valorizzazione delle competenze.

Ogni giorno il nostro operato mira a favorire l'autonomia degli adulti e il loro reinserimento sociale, attraverso la realizzazione di percorsi mirati e strutturati in forma laboratoriale aventi finalità educative, attraverso l'attivazione dei tirocini formativi volti alla formazione e all'orientamento nel mondo del lavoro, attraverso esperienze di co-housing quale strumento per fronteggiare l'emergenza abitativa e la promozione di processi di autonomia e la condivisione di risorse e competenze.

Il progetto operativo

Accogliere: voce del verbo amare. È questo il compito che ogni giorno cerchiamo di portare a termine. In questa nuova veste la Casa d'Accoglienza si pone l'obiettivo di accompagnare le persone accolte verso un percorso di reinserimento sociale e di rinascita. Quotidianamente l'equipe educativa, composta dall'assistente sociale, educatori ed operatori sociali a cui si affianca il lavoro dei mediatori culturali e della psicologa, in sinergia con i servizi sociali territoriali tracciano la linea educativa di un percorso, spesso faticoso e pieno di ostacoli da superare, ma che porta ad una vera e propria rinascita. Accompagnare ogni giorno le persone accolte vuol dire prendersi cura dei loro bisogni non solo materiali, ma soprattutto affettivi e relazionali. Il lavoro quotidiano è fatto di ascolto, di accompagnamento nella ricerca di lavoro e di una casa, di ricostruzione di legami familiari interrotti, di sostegno alle problematiche di salute e mira a superare l'ottica del mero assistenzialismo degli interventi, sviluppando empowerment nelle persone, ed un miglioramento della qualità della loro vita. In quest'ottica vengono realizzati i laboratori artistico-ricreativi in cui attraverso la pratica di attività espressive che prevedono l'utilizzo di più linguaggi (musica, danza, lettura, manipolazione) si favorisce non solo la socializzazione, ma anche le competenze e le abilità di cui gli ospiti sono portatori. La comunità oggi offre una prima, temporanea ed urgente risposta al bisogno abitativo e lavora per promuovere l'autonomia delle persone accolte. Uomini, donne, italiani e stranieri, nuclei familiari, mamme con bambini, giovani ed anziani che ogni giorno cercano di ritagliarsi il loro spazio in questa città.



Il progetto educativo prevede il supporto psico-educativo e motivazionale, ma offre loro l'opportunità di vivere esperienze in ambito professionale e lavorativo attraverso l'attivazione di tirocini formativi promossi dalla Caritas Diocesana, così come l'inserimento scolastico presso i CPIA per l'apprendimento della lingua italiana per gli stranieri.

Massimo Palmiotto e Mariachiara Pisani, *operatori sociali*

Gli ospiti. Cosa rappresenta per te questa Casa?

Non so spiegare cosa è per me, ma posso solo dire che qui "sto bene".

Qui sono a casa, mi avete aiutato a curare i miei problemi di salute, e ora che sto meglio spero di poter tornare presto dalla mia famiglia in Nigeria.

È un posto bellissimo, in cui ci viene data una seconda possibilità, e l'aiuto per poter vivere la nostra vita con soddisfazione.

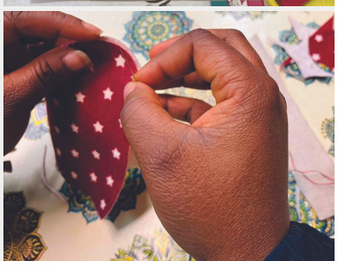
Il coordinamento

La mia esperienza all'interno di Casa di Accoglienza "don Tonino Bello" si esplica come coordinatrice del servizio e assistente sociale. Il mio lavoro in comunità cerca di innescare il cambiamento nelle persone vulnerabili affidatemi, promuovendone la sempre più crescente autonomia e autodeterminazione.

È un lavoro delicato che richiede tempo per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. È un lavoro improntato sull'ascolto delle persone, delle loro storie, dei loro vissuti, quasi sempre sofferti e dolorosi, facendo leva sui punti di forza dell'ospite, mai sulle sue debolezze.

L'obiettivo primario per la Casa di Accoglienza è accogliere chi è per strada ed intraprendere insieme la via del cambiamento, aiutare chi soffre. Abbiamo sofferto quando qualcuno non ce l'ha fatta, abbiamo gioito quando è avvenuto un cambiamento.

Abbiamo conosciuto la storia di vita di molte persone, ci siamo impegnati a conoscere le risorse e i servizi del territorio, abbiamo collaborato con loro e attivato reti di solidarietà per la persona e la comunità.



Attraverso le persone affidateci abbiamo imparato il saper dare valore alle piccole cose…

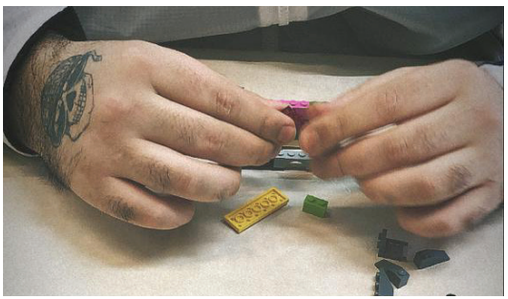
Rossella Tempesta, *assistente sociale*

Il servizio, atto di amore

«**Chi non vive per servire non serve per vivere**» proferiva spesso il ven. don Tonino Bello ed è su tale aforisma che si fonda la Casa d'Accoglienza da lui fondata: orientamento solidale testimoniato sia dagli ospiti accolti sia dagli operatori, che dai volontari del Servizio Civile Universale che insieme operano per costruire quella «convivialità delle differenze» tanto anelata e per cui come laborioso profeta don Tonino si era zelantemente profuso.

Noi siamo gli operatori del Servizio Civile, 5 giovani tra i 18 e i 28 anni, studiamo, lavoriamo, e abbiamo scelto di vivere un anno di servizio e formazione all'interno di questa Casa. Siamo testimoni di come, guardando alla giusta bussola valoriale, un futuro e un presente alternativo c'è e sia possibile: come mussulmani, cattolici, protestanti, possano convivere in pace aiutandosi vicendevolmente (dai bisogni primari alla cooperazione amicale, da una vita giocoforza in comune alla condivisione delle proprie paure e speranze, da un crocicchio di vite scartate allo sforzo di rinascere ancora, etc.), come italiani, azeri, nigeriani, possano avvertirsi accomunati dalla stessa "destinerranza", il cui unico antidoto è quella declinazione dell'amore chiamata caritas, la carità cristiana, etimologicamente cattolica e pertanto patrimonio di tutta l'umanità.

«La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo»: questa la missione/vocazione di Casa d'Accoglienza, che appunto altro non vuole essere che «collocazione provvisoria», una riscoperta di sé e delle proprie potenzialità al fine di (riu)uscire creando qualcosa di nuovo, in cui sia piantato il seme dell'amore. Noi operatori non possiamo far altro che cercare di contribuire con le nostre peculiarità alla crescita di questo luogo, apprendendo e mettendo ogni giorno in pratica gli "strumenti del mestiere": l'«accoglienza terapeutica» tramite l'ascolto attivo e il sostegno morale, il riconoscimento dell'alterità di ognuno, della sua soggettività con le sue gioie e ferite, ogni giorno speriamo in un mondo migliore, in cui chi è caduto in povertà possa riqualificarsi, chi è rifugiato politico possa alfabetizzarsi e ricominciare, chi è stato abbandonato possa assaporare il piacere di una comunità nella certezza che per tutti c'è una seconda possibilità.



Arianna, Federica, Giuseppe, Silvia e Ferdinando
Volontari del Servizio Civile Universale

Testimoni

Deceduto don Nicola Azzollini

Ancora un lutto nella nostra Chiesa locale. Il 27 gennaio è deceduto **don Nicola Azzollini**, sacerdote molfettese, all'età di 82 anni; era stato ordinato il 13 marzo 1966.
Ha ricoperto diversi incarichi, viceparroco della parrocchia San Corrado e assistente spirituale della confraternita di Sant'Antonio e dell'Arciconfraternita della Morte, parroco della comunità di Sant'Achille (1991-1996) e negli ultimi anni collaboratore presso la Madonna della Rosa. Ha vissuto la sua esperienza di sacerdote "gentile" come cappellano dell'Ospedale e assistente dell'UNITALSI. Molti Lo ricordano per la sua amabilità, giovialità e soprattutto per la sua attenzione nei confronti di tutti, piccoli e grandi.
I funerali sono stati presieduti dal vescovo nella parrocchia S. Achille il 29 gennaio, dopo la veglia nell'Opera don Grittani.
Sui prossimi numeri racconteremo di questo umile e sorridente sacerdote che lascia la sua amabilità come segno distintivo del suo ministero.

Caritas diocesana

Raccolta del farmaco

Dal 8 al 14 febbraio 2022, si svolgerà la XXII Giornata di Raccolta del Farmaco di Banco Farmaceutico in collaborazione con la nostra Caritas diocesana. Chi vorrà partecipare a questo gesto di carità, potrà andare in una delle oltre 5.000 farmacie che aderiscono all'iniziativa e acquistare uno o più medicinali da banco per i bisognosi. I farmaci saranno consegnati presso i centri cittadini della nostra Caritas diocesana che provvederà a distribuirli alle persone indigenti. Le farmacie che aderiscono alla raccolta nella città di

Molfetta:
- DE CANDIA - Via San Francesco d'Assisi, 104/A.
- DE CANDIA - Piazza Garibaldi, 38/39
- DE PINTO - Via Alfredo Baccarini, 14/C
- DE TRIZIO - Via Mons. A. Salvucci
- DEL PRETE - Via Baccarini, 89
- MASTRORILLI - Piazza Immacolata 56
- TATULLI - Viale Papa Giovanni Paolo II, 16

Terlizzi:
- FARMACIA MAGGIORE – Piazza Europa, 26

Giovinazzo:
- DEL PRETE – Piazza Garibaldi, 37
- DE TRIZIO – Via Bari, 108
- RINELLA – P.zza Vittorio Emanuele, 37

don Antonio Picca, *vice direttore Caritas*

Spiritualità

V DOMENICA T.O.

Prima Lettura: Is 6,1-2a.3-8
Eccomi, manda me!

Seconda Lettura: 1Cor 15,1-11
Così predichiamo e così avete creduto.

Vangelo: Lc 5,1-11
Lasciarono tutto e lo seguirono.

Valeria Labalestra
Suora Alcantarina

"Non temere, tu sarai" ...
La liturgia della Parola di oggi è "ritmata" dagli sguardi e le parole che caratterizzano due chiamate alla Vita, che ci accompagnano in parallelo, nel vedere come Dio agisce dentro ogni storia.
Nella prima lettura il profeta Isaia, "uomo dalle labbra impure", che è chiamato ad annunciare proprio con la fragilità della parola umana, ciò che i suoi occhi hanno visto: il Signore degli Eserciti, il Santo che lo invia al popolo di Israele, perché lo riconduca a Lui!
Il timore e lo stupore di Isaia sono gli stessi che abitano il cuore di Simone, umile pescatore di Galilea, chiamato, dentro la sua rituale ordinarietà, a fidarsi di una parola, che lo invita all'assurdo, dopo una notte di inutili fatiche. Solo l'Amore, sperimentato dentro lo sguardo di Gesù, può averlo spinto a credere nell'impossibile! "Maestro… sulla Tua Parola getterò le reti!". "E riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare".
Davanti a tanta gratuità la consapevolezza della propria indegnità. "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore!". Come Isaia, come ogni uomo e donna, di ogni tempo, Simone sperimenta tutta la sua povertà, cadendo nella tentazione di identificarsi con il proprio peccato, allontanandosi da Dio. Non c'è inganno più grande! Ma ancora una volta l'iniziativa è di Gesù: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Le parole del Signore a Simone ci ricordano che Dio non guarda il nostro peccato, che i nostri limiti e le nostre fragilità sono lo spazio privilegiato perché Lui possa entrare nella nostra vita, spalancandone gli orizzonti.
"Lasciarono tutto e lo seguirono": Pietro e i suoi compagni, saranno "pescatori di uomini", inviati, dietro al Signore e con Lui, a "raccogliere", con misericordia, uomini e donne, dal mare del non senso, per ricondurli alla Vita. Così, oggi, anche la nostra vita è chiamata, nel grembo della Chiesa, a farsi annuncio del Vangelo (secondo le parole di S.Paolo ai Corinzi) per ogni fratello.

IMMACOLATA MOLFETTA L'associazione conta oggi più di un migliaio di soci, grazie anche all'alacrità di don Mauro Gagliardi

I 120 anni dell'Associazione "Nostra Signora di Lourdes": un segno di speranza!

Nicolò Tempesta
Parroco Immacolata Molfetta

Nella "Vita di Bernadette" del noto mariologo padre René Laurentin si dice che Bernadette parla delle apparizioni con precisione, senza mai aggiungere né togliere nulla. Una sola volta, atterrita dalla ruvidezza del parroco Peyramale, aggiunge una parola: «Signor parroco, la Signora chiede sempre la cappella, anche se piccolina». Infatti, proprio nell'apparizione del 2 di marzo 1858 la Signora vestita di bianco le dice: "Dite ai sacerdoti che si venga qui in processione e che si costruisca una cappella".

Mi piace pensare alla parrocchia dell'Immacolata di Molfetta come a quella piccola cappella che Maria chiede a Bernadette, e posso attestare – soprattutto in questi, ormai, due anni di restrizioni sociali – che veramente tanta gente viene ai piedi della Vergine Maria anche solo per lasciarsi amare dal suo sguardo dolce. Perché di questo avvertiamo tutti quanti bisogno in questo nostro tempo di paura: di uno sguardo che ci ami. Proprio in questo anno poi, quello sguardo materno diviene per la città di Molfetta fortemente confidenziale ricordando i 120 anni della nascita, in parrocchia, della "Congregazione Nostra Signora di Lourdes" eretta con decreto vescovile l'8 ottobre 1902.

Gli statuti della nascente associazione mariana nata a Molfetta appena 44 anni dopo le apparizioni di Lourdes, furono approvati da mons. Pasquale Picone il 1° gennaio 1916 e rivelano una bella peculiarità: la presenza materna di Maria nella vita di fede del quartiere della "Chiesa Nuova" di Molfetta e un compito affidato alla comunità parrocchiale, quello di essere indice puntato verso la città, addirittura, verso la diocesi. Recita così il secondo articolo: "…di estendere nella nostra diocesi il culto alla Vergine Immacolata di Lourdes, onorata sotto questo titolo".

È bella ed è chiara allo stesso tempo la preoccupazione pastorale del vescovo di allora, che la città di Molfetta e l'intera diocesi conoscesse e si affezionasse alla devozione di Lourdes e ripenso al titolo mariano di *Civitas Mariae* della nostra città, un titolo impegnativo per noi oggi che siamo chiamati come Chiesa a non affidarci a vaghe ricette generiche sulla città, né a dare visioni patetiche sul futuro della nostra società in cui magari c'è molto cuore e poca intelligenza. E neppure a leggere in modo superficiale le dinamiche del nostro vivere civile, Chiesa e Istituzioni, ma, ancora di più dopo questi 120 anni di presenza sul territorio e nella comunità cristiana, siamo chiamati - come Bernadette a

Lourdes - a cogliere le energie positive e quelle potenzialità insite nel vissuto delle comunità cristiane e nelle associazioni di volontariato perché Maria diventi ispiratrice di quei segnali di speranza di cui oggi abbiamo fortemente bisogno. Credo assuma questo significato ricordare i 120 anni della nostra associazione qui a Molfetta nella comunità parrocchiale dell'Immacolata.

L'associazione, infatti, che conta oggi più di un migliaio di soci, grazie anche all'alacrità di don Mauro Gagliardi, parroco dal 1955 al 1995, da 120 anni è veramente un segnale di speranza per quanti vivono nell'incertezza della vita e conoscono più le salite che le discese nella quotidianità di tutti i giorni. L'associazione, assieme alla sottosezione diocesana dell'Unitalsi, mette in circolo nella nostra città quell'aria di vita buona che solo una Madre come Maria di Lourdes può dare. Ancora oggi la nostra diocesi è tra le presenze più numerose nei pellegrinaggi che, spero, possiamo ricominciare a rivivere attingendo profondità e forza da quella geografia piccola e significativa della città dei Pirenei. Nell'ottobre 1856 (tre anni dopo, il 30 marzo 1859, il Re concederà al vescovo di Molfetta mons. Nicola Guida il permesso della costruzione della Chiesa) è documentato il primo miracolo a Lourdes: di una donna incinta e bloccata nel corpo che, guarita, partorirà un figlio maschio che chiamerà Jean Baptiste e da grande sarà sacerdote. Un segno di speranza e di solidarietà. Non è ancora di questo che abbiamo bisogno oggi? Una speranza che diventi concreta perché si fa solidarietà e di una solidarietà che ci racconti la bellezza di appartenere a Maria.